

## SOLITUDINE ? Apriamo le finestre di casa e della mente

Bianca Zeni

I passeri a un bimbo ( Giovanni Pascoli )

“ Ci desti due brice ieri – Si tornò; ma tu non c’eri.- Si picchiò: tu eri al gioco.- E’ poco due brice, è poco!- Poco, Pin! Poco, Pin! – Perché poi non ce le hai rese ? – Dai un dì, non dai un mese ! Dai agli altri, a noi non dai! – Il bene non basta mai ! No mai, Pin! No, mai, Pin !

Anche un anziano solo si deve accontentare delle briciole. Egli vive nell’attesa che qualcuno porti un po’ d’affetto, di attenzione, nella speranza di non essere dimenticato e abbandonato. Che tristezza la Solitudine! La peggior solitudine è quella vissuta la notte di Natale.

Le persone augurano Buon Natale. Un’anziana signora si ferma e chiede: - T’è mess fö el piat ? – Quand’era bambina, al mattino, come in una fiaba, trovava il piatto “riempito di doni”: due mandarini, poche arachidi, un minuscolo torroncino in una bella scatoletta colorata. Quanta gioia anche per così poco ! Con orgoglio e piena di felicità la bambina chiedeva ad altri: - Cosa el t’è purtat el Bambin? – A volte la risposta era: - En negutin d’or rilegat d’argent .- Cioè un nulla rilegato con oro e argento. Erano tempi magri (anni ‘ 30 ) e bastava l’enfasi delle parole per stupire. L’anziana signora torna a casa, apre la finestra e, sul davanzale un piattino c’è, con delle briciole di pane. Attorno, a turno, svolazzano due pettirossi molto guardinghi e timorosi, due graziose cinciallegre dal piumaggio stupendo e veloci passeri che finiscono le briciole rimaste sul piatto. Da lontano giunge il mormorio dell’Adda ..... e poi ..... null’altro.

Sono le cinque del mattino di un giorno qualunque. Tuoni e lampi rompono il silenzio. Rovesci d’acqua s’abbattono sulla via e picchiettano sul davanzale, inondando il balcone. Cosa fare ? L’anziana signora è stanca di stare sdraiata nel letto. Non ha più sonno. Alzarsi ? Dove andare da sola a quell’ora ? Nessuno bussava alla porta. Il telefono è muto. Rimane nell’attesa di qualcuno che, forse, arriverà, di una presenza, di una voce ..... Illusioni.

Però, sempre alle cinque del mattino di un giorno di Novembre, la signora si alza, apre la finestra e le appare, seguita dalla splendente Sirio, la Costellazione di Orione

col suo quadrilatero di stelle, enorme, che spicca solitaria, perché ormai le altre stelle si sono spente ai primi albori. Sembra una grande finestra aperta fra cielo e terra e lei l'ammira, entusiasta, dimenticando per un momento di essere sola.

L'anziano meriterebbe qualcosa di più delle sole briciole: maggior comprensione e maggior sostegno nelle sofferenze che l'età ingigantisce. Non è egoismo il suo, ma uno stato d'animo; o, forse un attaccamento alla vita che sente sfuggire ?

La Solitudine è come un'ombra invisibile, subdola che avvinghia e perseguita chi la prova. A volte giunge inaspettata, in seguito a una grave perdita, all'assenza dei figli ormai occupati con le loro famiglie, alla lontananza di parenti, amicizie, o per problemi fisici del soggetto che, già in stato di debolezza e malinconia, la subisce. S'impadronisce delle ore che scorrono lente; a volte sembra che perfino le lancette dell'orologio siano ferme; paradossalmente, gli anni volano veloci e il tempo di una vita finisce in fretta. La Solitudine crea insicurezza, impotenza, depressione, sfiducia. Sopravvive grazie alla noia, all'ozio, all'indifferenza, alla mancanza di interessi, alle attese inutili, all'incapacità di reagire, di chiedere aiuto da parte di chi essa s'impadronisce. In tal modo s'incorona e diventa regina. Spinge la persona a sdraiarsi sul letto, a oziare su una poltrona e allora affiorano alla mente pensieri negativi, lugubri che alimentano le paure. Se riesce ad addormentare il "prigioniero" concede un po' di tregua alle sue ansie, ma poi, al risveglio .... eccola pronta a richiamare alla realtà quotidiana il soggetto che si chiede: - Ora cosa faccio ? E dopo? E domani ? – Non avere nulla da fare o non avere la volontà, lo stimolo ad agire, o esserne impossibilitati, è peggio che avere troppi impegni a cui dedicarsi. C'è la TV che distrae un po', ma trasmette in prevalenza notizie catastrofiche che non aiutano il morale. C'è il telefono da cui attendere uno squillo, ma ..... nulla per giorni, la casa è muta. La Solitudine è accompagnata da lunghi, interminabili silenzi. Richiede coraggio e pazienza, molta, per sopportarla, combatterla, per non soccombere.

Allora apriamo le finestre di casa e quelle della mente!

Riempiamo gli occhi delle meraviglie che la Natura offre; ascoltiamo il cinguettio degli uccelli, il soffio del vento che squarcia le nuvole e fa vedere il sereno, il suono di una campana a festa, il vocìo lieto dei bimbi, ammiriamo il loro sorriso, la loro felicità, i colori delle stagioni sempre nuovi, il prato cosparso di mille varietà di fiori e abitato da mille insetti, la rugiada che brilla, il risveglio del seme che si fa pianta; impariamo a conoscere le farfalle, gli uccelli, i pesci, meravigliose creature

pennellate da così tante varietà di tinte per ogni singolo esemplare, uniche della specie, da chiedersi se Colui che le ha create, si sia divertito a scegliere tanto minuziosamente e perfettamente, innumerevoli colori, mosaici che nemmeno la più fornita tavolozza di un pittore riesce a eguagliare.

Guardiamo il cielo con i suoi infiniti misteri; esso non è mai noioso: offre spettacoli maestosi, pittoreschi, dalle ultime stelle dell'alba, quando sembrano congedarsi per lasciare spazio ai bagliori dell'aurora, dagli sgargianti colori del tramonto, alle nuvole che annunciano il bello e il cattivo tempo ..... Il cielo merita di essere non solo ammirato, ma contemplato.

Più da vicino guardiamo dalla finestra la strada che si anima. E' il mondo che scorre intorno a noi: bambini che tornano da scuola saltellando, passanti noti o sconosciuti, un cane in corsa sfuggito al guinzaglio e finalmente libero, gatti in cerca di prede, un vicino che saluta ..... Ogni spunto serve per distrarsi e a non sentirsi tanto soli.

Se qualcuno ha la fortuna di avere un orticello, un giardino, dedicarsi alla coltura è una vera terapia, oltre che un piacere e interrompe la monotonia delle giornate. La terra brulica di vita e, coi suoi minuscoli organismi viventi, come una magia, continua a sviluppare semi e piante. Valorizziamo questi "miracoli" che regalano la soddisfazione di veder crescere ciò che si è seminato con le proprie mani, veder sbocciare un fiore piantato, curato e cresciuto da noi, cogliere un frutto maturato grazie al nostro impegno.

Usciamo all'aperto, ammiriamo la sorprendente organizzazione degli animali, dalla costruzione dei nidi, all'imbeccata dei piccoli, alla difesa dei predatori, alla capacità di orientamento e di resistenza nelle migrazioni di piccole farfalle e di uccelli, fenomeni straordinari che lasciano stupiti e fanno riflettere in positivo.

Cerchiamo la comunicazione: parlare è molto importante, ma se non si vuole uscire, rimanendo in casa si può leggere, ascoltare musica, inventare hobby, accudire animali domestici, specie cani e gatti che spesso, per la loro piacevole e fedele compagnia, sono migliori degli uomini e, per chi ha fede, c'è la preghiera che consola i credenti.

Consultare atlanti geografici e storici, illustrazioni di vedute, fotografie e lavorare col pensiero che cancella tempo e spazio e può volare da un angolo all'altro del globo terrestre in pochi secondi per visitare paesi e città, fantasticando, o inoltrarsi nell'immensità del cielo, vagando tra pianeti e galassie sterminate fin dove

nemmeno la mente può arrivare ..... porta a credere di non essere soli e per alcuni momenti sconfiggiamo la Solitudine.

Se non bastano queste risorse e vediamo qualcosa che ci colpisce e proviamo gioia o malinconia e sentiamo il bisogno di esternare questi sentimenti e condividerli con qualcuno, ma non c'è nessuno pronto ad ascoltare, per impiegare il tempo in modo costruttivo ed esprimere ciò che sentiamo, ingannando la Solitudine, c'è la Penna che aspetta, sempre pronta per fissare su un foglio di carta quello che nemmeno le parole sanno manifestare e il foglio ascolta.

Lo scrivere tiene libera la mente dalle ansie, la fa lavorare e impedisce al cervello di regredire. Si può scrivere comodamente seduti, sdraiati, col bello o col cattivo tempo, quando e dove si vuole e ciò che si vuole; si può dedicarvi poco o molto tempo e riprendere gli argomenti ogni volta che si desidera. Scrivere vuol dire anche sentirsi liberi ed è utile sfogo alle tensioni provocate dalla Solitudine.

Una volta c'erano le lettere che si inviavano a persone amiche a cui si apriva il cuore e si viveva nella trepida attesa di una risposta. Queste ormai fanno parte del passato, passato che spesso si dimentica. Allora rileggendo uno scritto che lo racconta, riaffiora alla memoria e si rivivono situazioni della vita trascorsa, emozioni provate che erano sopite, si risvegliano la curiosità e l'entusiasmo di ricordare e riscoprire i vissuti di un tempo lontano.

Queste sono le risposte che si possono avere mettendo su carta sentimenti, esperienze, ricordi, annotazioni, storielle e la carta non delude, non dà giudizi, non si ribella, accetta tutto e lascia trasportare chi scrive nel passato, nel presente e fantasticare nel futuro o nel misterioso, viaggiando col pensiero, veloce più della luce, in giro per il mondo, da un capo all'altro in pochi minuti e, come se volassimo, muniti di ali, ammirare dall'alto le bellezze del nostro pianeta, immedesimarci nelle emozioni provate da un astronauta, come Luca Parmitano che, in orbita per sei mesi, nel maggio del 2013, così descrive le sensazioni dall'alto della sua astronave a 400 Km di quota, a 28.000 Km / ora: " Uno spettacolo incomparabile di bellezza si staglia di fronte ai miei occhi ..... un'alba spaziale che con i colori e una rapidità indescrivibile, assorbono il nero e il bianco e il grigio in un'esplosione cromatica .... Siamo sopra l'Africa del Nord e il rosso, il giallo, l'amaranto, l'ocra, riempiono i miei occhi di meraviglia ..... lancio uno sguardo alla Terra, sospesa come un gioiello di velluto nero dello spazio ..... Dove il silenzio è amplificato dalla mancanza di rumori." ( da " Volare" )

Uno scritto si può leggere sempre e più volte ed è meditato, controllato più delle parole pronunciate che non sempre permettono di esprimere quanto si desidera in tempi brevi e sono presto dimenticate.

“ Verba volant – Scripta manent” ( Le parole si disperdono, gli scritti restano ) dice questa espressione latina.

Inoltre lo scrivere perfeziona la lingua e arricchisce la cultura: i dubbi vengono fuggati, gli errori corretti; per scrivere su argomenti impegnativi, si consultano libri, si fanno ricerche, si trovano documenti interessanti e non si finisce mai d'imparare, apprendere concetti nuovi, ci si estrania dai problemi quotidiani e ciò è salutare e dà soddisfazione.

Se poi altre persone leggono e approvano ciò che raccontiamo, siamo maggiormente gratificati e spronati a continuare questa semplice passione a cui tutti possono dedicarsi per sentirsi meno soli.

Apriamo le finestre di casa e della mente, evitando di rimanere succubi della Solitudine, consolandoci magari miseramente con quantità di medicinali che spesso gli anziani sono costretti a prendere.

Tuttavia io mi rendo conto che ciò non può bastare a colmare completamente i vuoti affettivi, occupazionali e i lunghi silenzi delle giornate.

Però proviamoci !

La penna aspetta.

Bianca Zeni ( Sett. – Ott. 2016)

## SOPRAVVISSUTI

“ Fin chì su rivada “ ( Fino a qui sono arrivata )

A volte penso e mi viene il dubbio, se siamo al mondo per vivere o per sopravvivere. Penso ai sopravvissuti alle guerre, al terrorismo, ai disastri devastanti della natura, alle distruzioni di case e paesi interi, alle sofferenze per gravi malattie, alla perdita di persone molto care, alle rinunce forzate, agli incidenti e alle tragedie di ogni genere, compresi quelli del nucleare che fanno parte del vivere in questo mondo e segnano l'esistenza dei viventi.

Mi sento anch'io un po' sopravvissuta, anche se non nei termini così tragici.

Prendendo in considerazione solo gli anni della mia fanciullezza ( 1940 – 1950 ) e basandomi sui ricordi, mi pongo molte domande e faccio delle riflessioni.

Nell'età matura si riesce a mettere a fuoco il passato e, raccontarlo, obbliga a chiarire idee e nozioni già acquisite.

Come vivevano i bambini ? Cosa facevano ? Come sopravvivevano nel loro piccolo mondo già difficile ?

Erano gli anni in cui l'Italia entrò in guerra ( 10 – 06 – 1940 ).

Si distribuivano le tessere annonarie per limitare i consumi alimentari, si procacciava il cibo faticosamente, il pane era nero, a volte appesantito con polvere di marmo; in città si faceva la fila davanti alle panetterie e, durante l'allarme, la gente correva, spaventata, nei rifugi antiaerei. Si requisivano oggetti in rame e ferro, poi anche materassi per la lana; si coltivavano orti di guerra ovunque ci fosse uno spazio; ci si scaldava con stufe a legna, a carbone, a segatura, anche con giornali pressati, o con una semplice serpentina elettrica.

Anche i bambini correvano dei rischi, potenzialmente pericolosi per l'incolumità fisica e nocivi per la salute e vivevano disagi, ristrettezze, privazioni; il pericolo, anche allora, poteva essere ovunque.

Oggi ( 2017 ) molti di quei bambini sono sopravvissuti e, giunti alla soglia degli ottant' anni, si sono fatti le ossa e creati gli anticorpi.

In quegli anni i bambini giocavano liberamente in strada con la palla ( “ la bocia “ ) contro i muri delle case. Se la palla fuggiva in mezzo alla carreggiata, la rincorrevano, l'afferravano e continuavano il gioco spensieratamente.

Oggi, scrive ironicamente L. Goldoni in “ Storie d’Italia “: - Se la Cee si accorgesse che la palla è rotonda e può rotolare in strada, deciderebbe di farla quadrata ! “ –

Ci si chiamava per giocare insieme a rialzo, alla “tegnela”, a bandiera, per incidere sulla terra battuta “il mondo” o “la morte”. La strada e le corti erano i nostri parchi gioco. Giocavamo a nascondino (“piacaröla”) infilandoci nei luoghi più reconditi, male odoranti, antigienici, bui, perché il cercatore di turno non ci scovasse facilmente. Stavamo rannicchiate in assoluto silenzio, quasi in apnea, per non far emergere il minimo rumore, indizio di un facile ritrovamento; se veramente fosse mancata l’aria per le esalazioni presenti, non c’erano cellulari per comunicare l’emergenza.

Andavamo in tre su una sola bicicletta vecchia, senza freni e senza casco in testa.

Non avevamo la fortuna dei bambini di città degli anni ’30 che, accompagnati dalle bambinaie, andavano nei giardini pubblici , affittavano automobiline, monopattini, biciclettine e giocavano con le ochette di celluloido nelle vasche del parco.

Noi abbiamo imparato da sole ad andare in bici, anche sulle strade sconnesse, a pedalina, a sghembo se la bicicletta era da uomo con la canna. Portavamo al bagno le oche vere, vive della nonna nei rigagnoli dei prati. Salivamo su alberi anche alti a cogliere frutta, senza l’assenso dei genitori. Come abbiamo potuto salvarci su quel fico alto, a lato di un muro altrettanto alto? Vi salivamo senza scala, poi con un rampino di ferro ci allungavamo in avanti con il corpo per avvicinare i rami e cogliere i frutti; oltre a trovarci a più di dieci metri da terra, c’era la linea della corrente che passava proprio lì.

Ci aggrappavamo a un carro agricolo per farci trainare, pericolosamente, ma ci siamo sempre salvate, anche dall’ ira del conducente.

Dai parenti andavamo a piedi. Giravamo da sole tutte le vie del paese per recarci dalle amiche; non siamo mai state rapite, eppure anche a quei tempi c’erano individui poco raccomandabili e vigeva la paura per il fantomatico “uomo nero” che non si sapeva chi o cosa fosse e della “birba”.

Le poche auto che circolavano non avevano né cinture, né seggiolini per bambini.

Ricordo, tuttavia, d’aver percorso Chiuro – Zurigo, con Valeria su una piccola, vecchia Topolino. Rannicchiate sul sedile posteriore molto stretto, siamo arrivate anchilosate, contratte, ma incolumi a destinazione, felici d’aver fatto quel viaggio lungo, se pure scomodo.

Siamo sopravvissute anche a giochi un po' pericolosi, prettamente maschili, come la cavallina, l'uso della fionda ("el tira sass") o della lippa ("l'üsel"), lo scendere da una via in pendenza con pattini e carrettini rudimentali, a tutta velocità, costruiti da noi stessi con "fulscèt" e attrezzi e materiali di fortuna, non del tutto innocui.

La parola "responsabilità" non c'era ancora nel nostro vocabolario; c'era l'arte di arrangiarsi. D'inverno facevamo la slitta con zoccoli o scarpe chiodate che scivolavano a meraviglia. Per riscaldarci andavamo nelle stalle dei vicini, piccoli locali scuri con poche mucche. L'igiene non esisteva proprio. Si era a contatto con gli animali, coi loro escrementi, gli odori, i muggiti; c'era tanta umidità da far gocciolare i muri. Eppure si stava bene e si passava il tempo con amici. Il latte che mungeva "el Lüisin" era pieno di corpuscoli indefinibili, estranei che galleggiavano con la schiuma invitante, tiepida e si beveva ugualmente, senza porre il pericolo di eventuali contaminazioni.

Bevevamo anche l'acqua del fiume, la stessa che usciva dalle fontane, a volte torbida e piena di terriccio. Ciononostante abbiamo evitato il tifo.

Nelle case, oggi, c'è acqua corrente, potabile, ma non ci si accontenta: si fanno rifornimenti di bottiglie di acqua minerale al supermercato.

In quegli anni non mancava solo l'acqua da bere. Per lavarci si usava quella che rimaneva in una bacinella dopo che si erano lavati gli adulti, perché era scarsa e bisognava attingerla alle fontane fuori dalle abitazioni con secchi pesanti.

Non avevamo né acqua calda, né carta igienica, né bidè, eppure non abbiamo mai avuto problemi urinari. I WC erano buche ricavate nei pavimenti in un angolo della casa, o fuori. Era così anche alla Colonia, pubblico ritrovo estivo dei bambini: era la nostra spiaggia, con la piscina al posto del mare. Nessuno è caduto dentro, nemmeno in quelle vasche all'aperto, ben più pericolose, prive di ripari, dove i muratori "spegnevano" la calce viva per i loro lavori, o quelle quadrate o cilindriche, posizionate nei campi dai contadini per la raccolta dell'acqua piovana.

Quando entravamo in casa con calze e piedi bagnati, perché non avevamo stivaletti né scarpe adatte per la neve, ci asciugavamo vicino alla stufa, con l'avvertenza di non scottarci. Respiravamo molti fumi: del focolare, delle stufe, delle cucine economiche quando il tiraggio non funzionava, delle sigarette, di pipe e toscani che gli anziani fumavano in abbondanza, degli incendi che non erano rari nei campi per bruciare le sterpaglie e nei fienili.

I rifiuti venivano accumulati nella “zoca”, altra buca ricavata vicino a casa, dove fluiva anche l’acqua di scarico del lavandino di cucina. Non era il massimo dell’igiene e ognuno si arrangiava come poteva. Non esistevano i sacchi per la spazzatura, né bidoni per la raccolta.

Anche in casa i pericoli erano in agguato: le finestre avevano i davanzali bassi o mancanti, come quelle del solaio, sede di giochi quotidiani; c’era la curiosità di sporgersi e la probabilità di cadere, ma non siamo mai precipitate. Non vigevano norme di sicurezza obbligatorie e, appena si azionava un interruttore della luce, quello vecchio di ceramica bianca, poteva uscire una scintilla. Durante i temporali c’erano scariche ovunque ci fosse una presa elettrica. Non siamo mai state folgorate. Anzi ! .... Nel cortile di un’amica facevamo, per gioco o per sfida, “la catena umana” per sentire la scossa: una bambina toccava un pomello nero fisso al muro che portava corrente; ci si prendeva per mano e si attendeva che il brivido della scossa arrivasse fino all’ultima della fila. Che rischio ! Ma chi ci curava ???

Probabilmente mangiavamo cibi scaduti e vecchi, senza le etichette che indicassero date e ingredienti. Non c’era il frigo.

Consumavamo le uova anche se non si poteva sapere quanto tempo avessero, perché alcune donne le tenevano in serbo a lungo per poi venderle e racimolare qualche lira; ai consumatori bastava che dentro l’uovo non ci fosse già il pulcino.

Lungo i sentieri di campagna coglievamo liberamente per assaggiarle, bacche, foglioline verdi acidule, erbe così dette mangerecce, radici amare, ma non ci siamo mai avvelenate. Piluccavamo i primi acini colorati di uva, irrorati di solfato di rame e, se bruciava in gola, ci dicevano che disinfettava. Mangiavamo frutti acerbi per un’ingenua avidità, castagne crude, anche se facevano venire i pidocchi. Sì, i pidocchi li avevamo, però non per le castagne e si combattevano con frizioni di petrolio. Non era una tragedia.

Il vino era proibito dal padre: diceva che ai bambini faceva perdere la memoria e che istupidiva.

I neonati venivano fasciati come mummie, eppure sono cresciuti tutti. Non c’erano comodi pannolini “usa e getta”, ma “en patel” o pezzi di vecchie lenzuola. Più tardi comparvero i “ciripà” e i triangoli spugnati che avvolgevano le parti necessarie da coprire. Un rotolino di stoffa bagnata, insaporita con zucchero, era il ciuccio.

Le mamme a volte curavano la tosse dei figli con acqua calda e zucchero, oppure facendo bere l’acqua da un buco scavato in un ramolaccio, il mal di denti col burro

appiccicato dove c'era il dolore. Questi erano alcuni dei più comuni "rimedi della nonna". Per i casi più seri o sospetti, c'era il medico condotto ( oggi di base ) che visitava e curava senza inviare con facilità in ospedale. Anche i bambini nascevano in casa assistiti dall'ostetrica.

Allora non avevamo tanti peluche da stringere al petto e coccolare, ma animali veri: cani e gatti spesso dividevano con noi non solo la camera, ma anche il letto, così ci scaldavano, perché si dormiva a temperature sotto zero. Questi animali non conoscevano veterinari e non erano vaccinati, ma non si temeva la febbre da graffio, né la toxoplasmosi. Fuori razzolavano galline, nelle gabbie vivevano conigli e, per qualcuno c'erano pecore e mucche da pascolare.

In quell'epoca abbondavano anche piccoli animali, non proprio domestici, ma noiosi: le mosche infestavano le cucine specie se adiacenti a letamai o stalle. Si posavano ovunque numerose e, per tenerle lontane, o per eliminarle, non bastavano le strisce vischiose appese al lampadario, dove esse rimanevano crudelmente appiccicate e neppure il FLIT, il DDT, sostanza tossica che forse faceva più danno delle mosche. Ora se ne vedono pochissime. Si staranno estinguendo?

Le pulci e i pidocchi si schiacciavano tra le unghie dei pollici per sentire il "tich" della loro fine. Facevano ribrezzo gli scorpioni che apparivano dalle crepe dei vecchi muri. Simpatici erano i maggiolini ("cucùsi") che, in primavera, si raccoglievano numerosissimi sui fiori di meli, peri, ciliegi; anche questi sembrano quasi scomparsi. Per evitare parassiti, i maschietti tagliavano i capelli a zero. In alcuni casi, bambini poco curati, arrivavano a scuola con "la grèpeda"( sporco invecchiato) su mani e collo e con il nero nelle unghie non tagliate; subivano punizioni dalle maestre. Le toppe nei vestiti erano rimedi alla povertà, la sporcizia, invece, non era ammessa e nemmeno gli strappi sugli abiti.

Io, all'età di due anni frequentavo già l'asilo, anche se si chiamava "Giardino" d'infanzia. Piangevo e il nonno mi consolava. Sono cresciuta ugualmente e anche senza gobba, nonostante che le suore mi facessero dormire seduta con la testa appoggiata al banco e le braccia che facevano da cuscino, posizione certamente non corretta.

Anche a scuola c'erano banchi scomodi, fissi, di legno, rovinati dalle scalfitture di generazioni di alunni. Avevano un foro per introdurre il calamaio con l'inchiostro, dove, per poter scrivere, si doveva intingere ripetutamente la cannuccia col pennino

cambiabile che si guastava facilmente. Abbiamo imparato ugualmente a” leggere, scrivere, a far di conto” come recitavano una volta i programmi. Abbiamo sopportato con umiltà anche i castighi che le maestre brave, ma molto severe infliggevano ai “cattivi” con l’ autorità di coloro che riscuotevano prestigio ed erano rispettati, ma che a volte rasentavano la violenza. Nessuno si ribellava, si accettava in silenzio. Non c’era il telefono azzurro e nemmeno la difesa da parte dei genitori che si fidavano pienamente degli insegnanti. Non si interpellava neppure uno psicologo se un alunno rendeva poco o aveva problemi; ripeteva la stessa classe anche per due – tre anni ! C’erano anche allora i voti espressi in cifre fino a dieci, però il dieci non era così frequente come oggi. Eravamo tutti mediocri ?

Chi meritava, se non aveva la possibilità in famiglia, anche se non aveva la media del dieci, veniva aiutato a proseguire gli studi.

Sono sopravvissuti però, anche quei ragazzi che venivano avviati al lavoro dopo le scuole elementari, o anche prima; le ragazze andavano presso una famiglia a fare la baby sitter o la domestica, i maschi nel duro lavoro dei campi, da manovale, o da apprendista senza paga. Quando nelle mani, ancora delicate, si formavano le vesciche, le bucalavano con un ago per fare uscire il liquido; al rischio tetano non si pensava! Nemmeno all’asilo, quando, diventate più grandi, le bambine infilavano le spine nella parte più dura del palmo delle mani, anche sporche, per “fare penitenza” I genitori, o chi per essi non intervenivano troppo nell’ammonire: - Non toccare ..... non fare..... non dire ..... non andare ..... non ..... non.....così noi eravamo liberi d’imparare a nostre spese, evitando pericoli che, però, spesso i piccoli non avvertono.

I bambini di quegli anni erano più liberi nei giochi, ma forse avevano più regole da rispettare e obblighi a cui sottostare: quelli relativi alla guerra, come l’oscuramento, il coprifuoco, il razionamento dei viveri, le divise da indossare, il saluto alla romana, la ferrea disciplina che la dittatura imponeva.

In classe la maestra era intransigente. Comandava: - Mani in prima, in seconda, alla nuca, sul banco, in piedi, seduti, attenti..... Come tanti soldatini.

La Chiesa imponeva il digiuno dalla mezzanotte per ricevere l’Ostia, il divieto di mangiare carne al venerdì, la frequenza al catechismo con lo studio a memoria delle numerose domande e risposte, la partecipazione alle messe, al vespro domenicale, ai tridui e alle novene; il parroco esigeva abiti morigerati anche d’estate: calze e

maniche lunghe, velo in testa durante le funzioni; la minima mancanza era “peccato” e bisognava confessarlo.

Queste imposizioni ci condizionavano, senza ossessionarci.

Io, e con me i bambini di una volta, arrivati alla nostra bella età, nonostante le peripezie che ogni epoca, compresa quella tra il 1940 e il 1950, porta con sé, siamo cresciuti anche senza telefonini, senza televisione, computer, lavatrici, frigoriferi e caloriferi, conquiste utili e portatrici di benessere e comodità, ma forse non indispensabili, se intere generazioni ne erano prive.

Questo fa parte del passato. Il nostro passato è anche il presente che è la base del futuro. Non c’è presente se non c’è passato che può essere quello di ieri, dell’altro ieri, di un mese, di un anno o di secoli fa e non va dimenticato. Esso rivive nel ricordo.

Uno slogan diceva: - Regala ai tuoi figli i tuoi ricordi che rievocano il passato: gli adulti ritrovano infanzia e adolescenza, i giovani sono incuriositi di ciò che non hanno vissuto, ma possono imparare e riflettere.

“Non dimenticate il passato per ricordare da dove veniamo, i nostri avi, i nonni che sono la saggezza della vita “ ( Papa Francesco. Monza, il 25 marzo 2017 )

L. Goldoni scrive: - Dobbiamo vergognarci di associare a tempi poco ameni un’infanzia per molti versi felice ? – ( “Se torno a nascere “)

Io rispondo: -NO-

Ero felice anche senza le lussuose Barbi, ma con pezzi di bambole vecchie e con l’inventiva di molti giochi con le amiche. Giocavo ancora a dieci anni, quando dovetti sostenere gli esami d’ammissione obbligatori per accedere alla scuola media e, in prima classe, ero già alle prese col latino, imposto assieme alle altre materie.

Non recrimino nulla, anzi sono orgogliosa d’aver superato quella fase della fanciullezza, così.

FIN CHI’ SU RIVADA --- Sopravvissuta ? --- Me lo chiedo ancora

Come sopravviveranno i bambini di oggi (2017) all'inquinamento acustico, elettromagnetico, nucleare, alla diffusione di pesticidi su frutta e verdura, ai pesci al mercurio, alla carne della mucca pazza, all'aviaria dei polli, alla diossina delle discariche selvagge, ai vari conservanti, edulcoranti, coloranti, ecc. presenti nei cibi, all'eccessivo uso di alcol e droghe fin dalla giovane età ?  
Spero che qualcuno trovi l'antidoto a questi veleni !